

SVILUPPO SENZA DEFICIT LA LEZIONE DI VANONI

A settant'anni dalla morte le sue decisioni ci ricordano che chi governa deve trovare i mezzi per affrontare le spese necessarie allo Stato e non limitarsi a indicare quali potrebbero essere. Metodo tuttora valido che sviluppò in Valtellina

MARIA CHIARA CATTANEO

A settant'anni dalla morte di Ezio Vanoni, avvenuta il 16 febbraio 1956 in Senato, è necessaria una riflessione che rifugga in modo consapevole dall'esaltazione agiografica o dalla nostalgia fine a se stessa. È invece urgente guardare al presente, tenendo viva la storia, per sapere da dove si proviene, mentre contemporaneamente si lavora puntando all'avvenire. In un momento storico segnato da incertezze globali e dalla necessità di ridisegnare il patto sociale attraverso la transizione digitale, demografica e ambientale, la figura di Vanoni spicca con una nitidezza che non ammette retorica. Come ha evidenziato Alberto Quadrio Curzio nei suoi studi, Vanoni appartiene a quella ristretta cerchia di grandi personalità - da Cesare Beccaria a Luigi Einaudi - che «posero la loro scienza economica al servizio delle Istituzioni».

Il valore della competenza

È da questa immagine che dobbiamo ripartire: quella della competenza al servizio della Repubblica. Rivedere Vanoni che giura fedeltà alla Costituzione nelle mani di Einaudi non è solo un reperto storico; è la sintesi di un metodo di governo dove i principi etico-sociali, le dottrine economiche e l'azione politica trovano una coerenza precisa, unendo dignità, formazione e professionalità.

C'è un punto chiave nel pen-



Sapeva che il mercato da solo non risolve i divari territoriali

Il suo obiettivo era raccordare la dimensione locale a quella nazionale con risorse strategiche

siero di Vanoni che oggi risuona come un richiamo alla responsabilità, in piena sintonia con gli obiettivi di sostenibilità dell'Agenda 2030: il rapporto tra sviluppo e debito. Rileggendo gli interventi di Vanoni alla Costituente e poi da Ministro, emerge una posizione netta. Egli, insieme a Costantino Mortati e a Einaudi, si batté affinché l'articolo 81 della Costituzione imponesse l'obbligo di «provvedere» ai mezzi per fronteggiare nuove spese, e non solo di «indicarli». Vanoni aveva compreso con decenni di anticipo un rischio gravissimo per la democrazia: se il bilancio diventa - parole sue - «il frutto dei nostri desideri» invece che «l'espressione concreta di ciò che si può fare», si mina la credibilità dello Stato. La sua visione di uno «sviluppo senza deficit» non era aridità contabile. Era la convinzione che la crescita strutturale, quella che crea lavoro e non assistenzialismo, debba fondarsi sul risparmio reale e sulla stabilità monetaria. Per Vanoni, difendere la moneta dall'inflazione significava difendere i ceti più deboli. Questa è un'importante lezione per l'oggi: non c'è sviluppo sostenibile senza equilibrio nei conti, perché il debito di oggi è la tassa sul futuro delle nuove generazioni, compromettendo la loro capacità di scelta.

Lo Stato regolatore

Il rigore di Vanoni, tuttavia, non si traduceva in immobilità. Tutt'altro. La sua esperienza, maturata in quel «laboratorio politico» che fu la Valtellina e affinata nel dialogo con Pasquale Saraceno, ci consegna una visione molto moderna del ruolo dello Stato e della governance. Vanoni e Saraceno condividevano l'idea che il mercato fosse il metro inevitabile dell'efficienza, ma sapevano anche che il mercato, da solo, non risolve i divari territoriali né costruisce le grandi infrastrutture di lungo periodo. Qui si inserisce l'attualità dello Stato Innovatore e Regolatore. Vanoni non immaginava uno Stato che soffoca l'iniziativa privata, ma uno Stato che crea le pre-condizioni perché essa possa fiorire. Lo «Schema di sviluppo» del 1954, così come la creazione del BIM (Bacino Imbrifero Montano) a livello locale, rispondevano a una logica di governance multilivello: utilizzare le risorse stra-

tegiche e la leva pubblica per «infrastrutturare» il Paese, raccordando la dimensione locale con quella nazionale. Oggi la sfida riguarda la conoscenza, la transizione digitale e la tutela della nostra «Casa Comune». Applicare il «metodo Vanoni» significa chiedere allo Stato di avere una visione decennale, di investire sulla struttura e non sulla spesa corrente, governando i processi tecnologici affinché siano accessibili a tutti e non creino nuove disuguaglianze.

L'humus valtellinese

Non si può comprendere la profondità di questa visione senza radicarla nel suo contesto. La statura intellettuale di Vanoni si è formata in un humus culturale straordinario, che vide sul territorio personalità come Pasquale Saraceno, Sergio Paronetto, Tullio Bagiotti e Bruzio Manzocchi, figure cui Società Economica Valtellinese ha dedicato un importante convegno nel 2019. Come sottolineato da Claudia Rondini, tra queste figure esisteva un legame fatto non solo di provenienza geografica, ma di tensione morale. Era un laboratorio di pensiero plurale: dal cattolicesimo sociale di Paronetto, al liberalismo critico di Bagiotti, fino al rigore marxista di Manzocchi. Questo ci ricorda che il rafforzamento dell'identità economico-sociale è la base per l'innovazione. In un tempo di polarizzazioni, Morbegno dimostra che il Bene Comune si costruisce facendo sedere allo stesso tavolo culture diverse, unite dalla competenza e dal rifiuto della demagogia, nella dimostrazione che valori radicati permettono prospettive lungimiranti.

L'eredità più preziosa per guardare avanti risiede nella concezione della Giustizia Sociale, che anticipa i moderni concetti di sostenibilità sociale. Vanoni non ha mai inteso il Welfare solo come redistribuzione passiva. Per lui, la giustizia sociale coincideva con la «rimozione degli ostacoli» che impediscono alla persona di realizzarsi. Scriveva che «la vera ricchezza sono le energie degli individui» e compito della Repubblica è impedire che queste energie restino solo potenziali. È un passaggio cruciale per la transizione che stiamo vivendo: dal Welfare (protezione) al Wellness (attivazione e benessere integrale). Investire oggi sulla formazione, sulla salute preventiva, sulla partecipazione attiva dei cittadini, significa attuare pienamente il dettato costituzionale caro a Vanoni e anche il Codice di Camaldoli. Significa passare da uno Stato che «mantiene» i cittadini a uno Stato che fornisce loro gli strumenti per essere protagonisti responsabili del proprio futuro.

A settant'anni di distanza, sono e saranno molte le occasioni



Ezio Vanoni (a destra) con Giulio Spini dopo un incontro con la cittadinanza, a Sondrio in Valtellina, che fu anche il suo laboratorio politico ARCHIVIO

L'AUTORE

STUDIOSA DI SISTEMI LOCALI

Maria Chiara Cattaneo è Docente di Economia e Politiche dell'Innovazione all'Università Cattolica del Sacro Cuore e membro del Consiglio Scientifico del Centro di Ricerche CRANEC della stessa. Presidente del Comitato Scientifico di Società Economica Valtellinese, responsabile scientifico del percorso formativo "Montagna 4.0" dal 2017, si interessa di sviluppo dei sistemi locali e di processi di innovazione ed ecoinnovazione per imprese e territori. Per info: www.futurealps.it pagina FB di Società Economica Valtellinese. Per contatti: ufficio@sevso.it



Maria Chiara Cattaneo

quest'anno di celebrare Vanoni, a Milano a Morbegno, a Roma, perché ci lascia in eredità una cassetta degli attrezzi formidabile per affrontare la complessità: il rigore nel bilancio come garanzia di sovranità, la dimensione progressiva, la programmazione come antidoto all'improvvisazione, la centralità della persona come fine ultimo dell'economia. Sono concetti tuttora validi e fondamentali su cui costruire, in una dimensione «glocale» che dalla Valtellina guarda all'Italia, all'Europa e agli obiettivi di sostenibilità. La Comunità è chiamata a condividere la responsabilità di essere protagonista attiva; la Valtellina, che ha visto nascere e formarsi questo metodo, ha il dovere di custodirlo non come una memoria inerte, ma come una risorsa viva per l'innovazione.